

La mobilità sociale dei giovani e le istituzioni

Relatore: Giuseppe Magistrali¹

Coordinatore: Alberto Zanutto² con Daniela Ranzi³

La sessione tematica “**Mobilità sociale e istituzioni**” si è proposta di sviluppare una riflessione attorno al rapporto che intercorre - se intercorre - tra i giovani e le istituzioni e, di conseguenza, su quali siano le auspicabili strade che esse dovrebbero intraprendere per avvicinarsi, incontrare e risultare proficuamente a servizio del mondo giovanile, partendo dal presupposto che nel nostro Paese vi è una grande emergenza rispetto alla visione del futuro dei giovani e il bisogno incrociare “seminatori di speranza” in grado di recuperare una prospettiva di crescita come cittadini di questo paese.

I lavori del gruppo hanno preso le mosse dall'intervento di **Giuseppe Magistrali**, attento conoscitore della realtà dei problemi di socializzazione e di transizione dei giovani verso la vita adulta nel contesto piacentino. Il suo contributo, che di seguito riportiamo quasi integralmente, ha permesso al gruppo lavoro di affinare una cornice di riferimento e di inquadrare le linee per la discussione successiva. Il senso della sua relazione, come vedremo di seguito, mette in campo una serie di questioni che hanno il merito di evidenziare da un lato l'ampiezza del problema e dall'altro di mettere a fuoco come le istituzioni possano continuare a svolgere un ruolo che in parte già confermano con i loro vari progetti.

La sua sollecitazione a questo proposito è orientata a evidenziare le pratiche di azione messe in campo dai servizi e dall'altro a rendere evidente che con i mezzi a disposizione, inclusa la consapevolezza responsabile della

¹ Giuseppe Magistrali è direttore del Distretto socio-sanitario di Ponente, è stato dirigente dei servizi educativi e giovani del Comune di Piacenza. È autore di numerosi saggi e pubblicazioni sul welfare, la condizione giovanile, il turismo responsabile.

² Alberto Zanutto è componente del comitato scientifico della presente rivista, sociologo, è da lungo tempo interessato al mondo giovanile e alle caratterizzazioni culturali ed aggregative. Ha affrontato il tema delle esperienze giovanili sia come dimensione locale che nazionale, partecipando a diversi lavori di ricerca ed editoriali. È vicepresidente della Scuola di Preparazione Sociale di Trento.

³ Daniela Ranzi è componente della redazione della presente rivista, laureata in storia dell'arte è anche ricercatrice presso la Fondazione Museo Storico del Trentino. Per la Scuola di Partecipazione Sociale di Trento segue i progetti di cittadinanza attiva rivolti ai giovani.

comunicazione pubblica, non si può fare molto di più questi anni.

L'intervento di Magistrali prende avvio da una citazione letteraria: "Porte girevoli che, quasi fosse un maleficio, ti riportano indietro al punto di partenza in un frustrante gioco dell'oca. Un contratto di sei mesi e ora fermi, in attesa in un tempo che si dilata come le tue paure; studi interrotti troppo presto o protratti all'infinito". Il brano, tratto dalla voce del protagonista di "Ognuno potrebbe" di Michele Serra, rende plasticamente il senso dei dilemmi di un'intera generazione. Ancora: "Io sono antropologo ricercatore. Faccio parte di un gruppo di lavoro che studia l'esultanza dei calciatori. È un contratto a termine, una specie di dottorato ma non proprio un dottorato. Una borsa di studio ma non esattamente una borsa di studio. Qualcuno lo definisce un master, qualcun altro uno stage, nessuno si azzarda a dire che si tratta, con ogni evidenza, di un sussidio di disoccupazione mascherato da attività para-accademica".

Anche questo secondo frammento, ricorda Magistrali, ci mette in contatto con la realtà del presente a proposito di lavoro e dunque di identità dei giovani. Per quanto, come si vede dal frammento, questo lavoro sembra piuttosto un sussidio che non la bontà del programma di ricerca di tipo antropologico, maschera una delle infinite promesse non mantenute nei confronti dei nostri giovani.

Magistrali ci fa notare che questo problema dell'identità è drammatico e che una generazione che rischia di scomparire dai radar, sconfitta dalle definizioni negative come lo è l'etichetta dei neet - not in education, employment and training, fuori dai percorsi di studio, lavoro, formazione - che suona allo stesso tempo come litania e come sentenza. Siamo di fronte al concreto rischio di una eclissi di futuro dove dare risposte, trovare varchi e opportunità è la sfida decisiva.

Dopo questa prima apertura al tema il relatore ha proposto di tracciare, tra gli altri, cinque punti di attenzione che potrebbero aiutare a dare un senso concreto al nostro percorso di riflessione e approfondimento della relazione tra giovani e le possibili traiettorie che possono intraprendere per una vita adulta con meno incognite di come ce la prefigurano le statistiche sulla mobilità sociale.

La sua proposta include una riflessione su "Istituzioni credibili", "Poveri noi", "Il paradosso italiano", "Eppur si muovono" e "Giovani protagonisti". Lo scopo è riattivare la discussione su questi temi facilitando così una molteplicità di etichette e di sguardi incrociati proprio per la complessità e le molteplici facce del fenomeno dell'immobilità sociale.

Istituzioni credibili. Un primo passaggio fondamentale per riattivare la mobilità sociale dei giovani è quello di ricostruire un rapporto di fiducia tra giovani ed istituzioni che devono essere in grado di dimostrare credibilità e di rappresentare un mondo adulto di parola. Molte ricerche condotte in Emilia Romagna e a livello nazionale testimoniano invece la percezione di un marcato senso di incertezza e di sfiducia da parte dei ragazzi nei confronti della politica e delle istituzioni. Le ricerche IARD, già da tempo avevano dedicato a questo aspetto alcuni specifici approfondimenti. Ad esempio da quei dati emergeva che le dimensioni istituzionali più forti erano quelle del controllo, specificamente le forze dell'ordine cui in parallelo era possibile ritrovare le istituzioni educative mentre le posizioni più estreme erano rappresentate in positivo dalle istituzioni scientifiche e in negativo da partiti, politici e governo. Ma in questa rappresentazione pubblica uno spazio ambiguo e di criticità è stato rappresentato dalle istituzioni sindacali che vengono ritenute inaffidabili. Stabili nel cuore di queste generazioni giovanili appaiono invece con soglie attorno all'80% dei casi i cosiddetti luoghi rifugio: la famiglia, gli amici, la coppia.

In questo contesto si afferma una sorta di minorità a tempo indeterminato e una transizione inceppata. Il 62,5% dei ragazzi italiani sotto i trent'anni vive ancora nella famiglia d'origine contro il 48% della media europea e percentuali molto più basse nei paesi nordici.

Una seconda etichetta indicata da Magistrali è il “**Poveri noi**”. Etichetta che rimanda all'idea che mentre ci occupiamo delle nostre quotidiane incombenze, in realtà si sta assistendo ad un vero e proprio cataclisma sociale che ha indicato la sua traiettoria a partire dai primi anni novanta, trent'anni fa, ma in parte si può ritenere già annunciato nella seconda parte degli anni ottanta con le crisi occupazionali e le ristrutturazioni aziendali.

Eppure il recente sviluppo economico dei primi anni ottanta permetteva all'epoca di definire che in Italia negli anni '90 era 'composta' da un 70% di integrati, un 20% di vulnerabili e un 10% di esclusi.

In questi nostri anni venti del ventunesimo secolo, la bilancia del disagio si è ribaltata: gli integrati, cioè quelli che guardano alla vita con margini di sicurezza socio economica considerevole sono circa il 30% della popolazione. La quota di chi rientra nella fascia dei vulnerabili e cioè tra quelli che pur non avendo problemi di povertà certamente non ha ampi margini di sicurezza, arriva a toccare il 50% della popolazione; gli esclusi in condizione di povertà estrema salgono in questi ultimi anni al 20%.

Tra le condizioni sociali più urgenti da monitorare vi è quella di essere un cittadino nella fascia di età sotto i 29 anni. Chi si ritrova in questa fascia di età può affrontare la povertà con contenuti preoccupanti, ad esempio affronta nel 40% dei casi una condizione di disoccupazione o di sottoccupazione; nel 25% dei casi può essere neet, oppure abbandona la scuola nel 15% o affronta un insuccesso scolastico nel 30%. Il fatto che in Emilia Romagna e a Piacenza, provincia di lavoro e di vita di Magistrali, le percentuali siano quasi dimezzate rispetto ad altre zone d'Italia non deve consolarci troppo. In provincia di Piacenza si stima che i giovani in condizione di precarietà raggiunga le ottomila unità. Questo conferma, anche a margine di un certo vento politico insistente di questi anni che la percezione del disagio non si fonda sul nulla ma sulla constatazione che, **anche in territori come questo un tempo solo sfiorati dalle situazioni descritte, si sta allargando la platea della vulnerabilità sociale e dell'insicurezza verso il futuro.**

Il passaggio successivo proposto dal relatore è legato ad un tema che è modo discusso sui media e che si può ben definire come “**il paradosso italiano**”. Con questa etichetta Magistrali ha messo in luce **il problema dell'inceppamento della relazione tra generazioni, dove da un lato c'è un blocco dell'accesso dei giovani ad alcuni settori di lavoro, mentre dall'altro si assiste ad una penuria di professionisti e di personale specializzato.** Un caso emblematico e paradossale di questo fenomeno lo si osserva a proposito del ricambio generazionale a proposito della penuria di medici. Nei prossimi cinque anni si stima che mancheranno sul territorio nazionale quasi ventimila medici specialisti e probabilmente altrettanti medici di famiglia. Per correre ai ripari e non generare gravosi disservizi, si sta architettando di richiamare in servizio i camici bianchi pensionati e si immagina di derogare in alcuni casi alla specializzazione richiesta dall'ordinamento sanitario. Questa situazione, come è noto, si è determinata a causa di una fallimentare programmazione dell'accesso sia ai corsi di laurea che alle varie specializzazioni. Anche in questo caso a ben guardare il prezzo lo dovranno comunque pagare le giovani generazioni e quelle che si sono formate in questi anni che si sono viste private di una opportuna credenziale educativa e che adesso si vedranno ulteriormente marginalizzati dal richiamo in servizio di persone oramai messe a riposo.

Anche in questo caso è particolarmente visibile la ragione per una mancata mobilità sociale che possiamo attribuire abbastanza direttamente all'incapacità programmatori del sistema formativo.

“**Eppur si muovono**” è il penultimo punto di attenzione che ci ricorda Magistrali. In effetti, sulla scorta anche di quanto discusso al primo convegno della rivista dell'anno scorso, è fondamentale riconoscere i giovani come soggetto sociale e pertanto in grado di mettere in campo progetti di vita e iniziative di crescita anche a partire da un contesto che li ha destinati alla marginalità e all'oblio collettivo. Dove? All'estero per esempio ma non solo. Un dato scarsamente considerato è che il saldo migratorio italiano vede nel 2017 un segno negativo di 75.000 unità (ovvero sono più gli italiani che se ne vanno degli stranieri che arrivano). Si tratta di un fenomeno mai così rilevante dagli anni '50 che accompagna la crisi economica fin dal 2009.

L'istituto di ricerca Idos stima in 285.000 le persone che hanno lasciato il belpaese nel 2017 e Tito Boeri, ex presidente dell'INPS, parla esplicitamente di youth drain per l'ampia componente giovanile coinvolta in questi processi migratori. Fenomeno che caratterizza molto anche le regioni più benestanti del paese, quelle del centro-nord e i cui giovani coinvolti possiedono titoli di studio medio-alto.

Nel docufilm “Italia addio non tornerò” Barbara Pavarotti ci offre lo spaccato di umanità di questi giovani che assomigliano di più ad **una generazione in esilio che in Erasmus e che percepisce il lavoro in Italia come una questua, una concessione che può giungere da un Paese immobile, che non sa che farsene del futuro e dei giovani che lo rappresentano.**

Il nostro Paese rischia pertanto di perdere la battle for talent, mentre altre realtà investono sul mix di giovani cervelli provenienti da ambiti professionali e territoriali diversi. Il rapporto del think-tank Tortuga intitolato provocatoriamente “Mamma ho preso l'aereo” ci parla, infatti, di un viaggio di sola andata che rischia di configurarsi come una emorragia di risorse giovani cui peraltro destiniamo quote ingenti di denari affinché si formino.

Così giungiamo all'ultima traccia suggerita da Magistrali e cioè al bisogno di recuperare i “**Giovani come protagonisti**” della storia che vivono. Serve uno sforzo collettivo per ridare un ruolo alle giovani generazioni ad esempio facilitando la loro visibilità e la loro possibilità di innovare i tessuti sociali che frequentano. Se pure esistono e sperimentiamo modelli drammatici di ritiro dal sociale da parte di alcuni al punto da ricordarci il fenomeno giapponese degli Hikikomori, vanno riconosciute le energie, le risorse, le competenze, le idee, i progetti che invece molti di loro propongono e sostengono. I ragazzi possono essere sempre esploratori di futuro se si offre uno spazio concreto a quella pedagogia creativa dell'immaginazione, di cui parlava Italo Calvino nelle sue “Lezioni americane”. Sap-

priamo, tuttavia, che **lo spazio creativo dei giovani ha bisogno di tessuti adatti per emergere e consolidarsi come opzione concreta.** Una condizione questa che varia anche a seconda del contesto territoriale del benessere delle famiglie di origine. Dobbiamo, inoltre, uscire dalla trappola della corrispondenza diretta tra giovani e adulti, dove il mondo adulto applica e impone il proprio disegno, la propria storia, il proprio contenitore o le proprie ricette. Il rischio è che gli adulti impongano il proprio sguardo ingessato che toglie respiro e possibilità alle possibili creazioni delle giovani generazioni. **Se, invece, l'interazione con i giovani si avvia verso una dialettica di alterità e persino di sfida reciproca, allora è possibile esplorare nuovi perimetri conoscitivi e costruire spazi per progetti inediti e sorprendenti.**

A seguire queste piste tracciate da Magistrali, il gruppo ha esplorato e discusso con diverse sensibilità e secondo differenti punti di vista il tema proposto. Il primo dato complessivo emerso è che attualmente **la relazione tra giovani e istituzioni, nella sua complessità, non è propriamente una relazione “generativa”,** nel senso che spesso prevale l'incomunicabilità tra istituzioni e giovani. I giovani non ritengono le istituzioni affidabili, non si fidano di loro e del loro linguaggio e quindi, salvo specifiche eccezioni spesso di tipo predatorio, sembrano prevalere logiche di diffidenza. Dal canto loro, le istituzioni sono ingessate dentro percorsi che sembrano sempre uguali a loro stessi, la logica progettuale, la logica della compatibilità con l'esistente, la prioritizzazione dell'esistente, garantito dagli adulti, che persegue un proprio interesse, senza progettualità di ampio respiro. **E ciò che appare assente oggi è la legittimazione della rottura dei vecchi schemi tanto cari agli adulti.**

Ciò riguarda anche la dimensione della soggettività, nel senso che le istituzioni paiono non molto interessate a promuovere le soggettività dei giovani nelle loro infinite sfumature e così si innesta un meccanismo di sfiducia reciproca. Un esempio evidente di questa modalità è costituito dalle logiche di accompagnamento al lavoro dei giovani.

Le istituzioni appaiono assenti da questi contenuti e semmai sembrano moltiplicatrici di gig economy attraverso cui l'esperienza del lavoro dei giovani sembra solo minimamente interessarle. I giovani, dal canto loro, solo occasionalmente pensano che i servizi di orientamento e avviamento al lavoro possano essere decisivi per il proprio futuro professionale e per il proprio percorso di vita. I partecipanti al gruppo hanno tuttavia messo in risalto alcune esperienze positive e di dialogo e collaborazione tra gruppi giovanili e istituzioni e secondo diverse finalità. All'interno di queste

esperienze emerse dalle esperienze del gruppo è sembrato che **il fattore strategico sia la capacità degli adulti di abbandonare il proprio porto sicuro e assumere una diversa relazione con i giovani. La credibilità dell'adulto è forse tra le risorse maggiormente cercate dai giovani che si mettono in gioco nella relazione con le istituzioni.**

Dalla discussione è emerso anche il riferimento all'analisi-provocazione sollevata dal libro "Teoria della classe disagiata" di Raffaele Alberto Ventura che si propone l'obiettivo di evidenziare come i giovani siano spesso nutriti da una serie di ambizioni catalogabili come "borghesi", che presuppongono un sistema premiante fatto per stadi, che permette via via che si sbloccino una serie di possibilità (ad esempio, intraprendere l'università, il master, il dottorato per poi riuscire a realizzare il proprio progetto). Purtroppo però questa sequenza può portare a sperimentare grandi distanze tra le proprie aspettative e ciò che effettivamente mette a disposizione il contesto di vita. Questi giovani sperimentano sulla propria pelle, infatti, il limite di questa distanza tra ciò che vorrebbero essere e la realtà della loro vita. La sensazione è che, tendenzialmente, queste distanze possono portarli ad abbassare le proprie attese e a generare apatia e disinteresse verso le sfide del mondo e in taluni casi, addirittura, depressione.

La discussione tra i partecipanti alla sessione ha evidenziato come **la mobilità sia, innanzitutto, un fenomeno sociale** e non una competenza innata. I suoi effetti possono essere **abilitati, favoriti, attivati o, al contrario, bloccati** dalle istituzioni. E' necessario che le istituzioni individuino nuovi strumenti e strutture che possano favorirne e abilitarne l'efficacia. Promuovere l'idea che la mobilità sociale possa ancora realizzarsi può spingere i giovani a riporre maggior speranza nel futuro e potrebbero aiutare ad investire un maggior impegno per il raggiungimento dei desideri di ascensione sociale. Tra i membri della sessione si è constatata la convinzione che i giovani dovrebbero iniziare a rapportarsi col mondo del lavoro già negli anni della scuola superiore (anche al di là dell'attuale percorso di alternanza scuola-lavoro). Le istituzioni possono assumersi il compito di migliorare e potenziare dispositivi che permettano ai giovani di fare esperienze e acquisire gradualmente sempre maggior competenze e responsabilità, attraverso adeguate forme di accompagnamento che abbiano ricadute di senso per i loro progetti di vita e più in generale per il loro processo identitario.

Le riflessioni successive si sono concentrate sull'evidente distacco tra mondo giovanile e istituzioni e si è ragionato sulle possibili vie che queste ultime potrebbero percorrere per riacquisire credibilità e per ri-avvicinarsi ai giovani. Tra queste sono emerse pratiche specifiche quali:

- dare la parola direttamente ai giovani e ai loro vissuti personali e così dare cittadinanza alle loro storie di vita relativamente alle sfide che devono affrontare. Questo permetterebbe di ampliare e consolidare il repertorio di narrazioni che riguardano i giovani così da ampliare lo spettro della loro stessa visibilità;
- rilegittimare e riabilitare il loro 'potere' e la loro responsabilità attraverso l'ascolto e offrendo visibilità concreta e non cerimoniosa di ciò che comunque i giovani realizzano e promuovono;
- promuovere e sviluppare le relazioni circolari che le istituzioni tra di loro, o in riferimento al rapporto giovani e istituzioni, per favorire così un passaggio dei giovani da semplice categoria di destinatari o da gruppo di cittadini più o meno visibili, a soggetti coinvolti nel governo di alcuni processi concreti della vita pubblica dei territori per confermare la rilevanza della creazione di pratiche di co-governance;
- favorire la creazione luoghi di aggregazione e partecipazione giovanile, ma non offrendo risposte pre-confezionate solitamente non richieste, bensì creando contesti favorevoli alla co-creazione di opportunità;
- promuovere ciò che già esiste e magari 'resiste' nelle difficoltà, per capire se e come funziona e soddisfa i bisogni dei giovani nel rapporto con le istituzioni (ad esempio consulte dei giovani, consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze, giunta dei giovani, alternanza scuola-lavoro, comitati, gruppi spontanei, ecc.).

La fatica complessiva, registrata attraverso le diverse esperienze concretizzate nelle storie richiamate dai partecipanti alla sessione, evidenzia una situazione di improbabilità rispetto al fatto che le istituzioni possano essere realmente capaci di sostenere i processi di mobilità sociale per i giovani. Le contraddizioni del mercato del lavoro sono semmai amplificate dalle contraddizioni che l'ente pubblico vive e mette in pratica nel suo agire istituzionale. Ad esempio **il blocco delle assunzioni e la dilagante logica progettuale** rappresentano bene come per i giovani si riservino solo piccole ancore di esperienza che tuttavia non è possibile capitalizzare e trasformare in opportunità di 'mobilità sociale'. Su questa situazione di offerte sempre precarie e discontinue, le istituzioni si muovono a volte con ancora minore coraggio dei soggetti privati che almeno hanno la capacità di essere più capaci di sfruttare una molteplicità di strumenti e di competenze.

Un ulteriore problema di questa relazione deriva dalla constatazione che spesso i territori in cui le istituzioni operano non hanno una consolidata tradizione di **'identità territoriale'** fondata su vocazioni specifiche. Spesso i giovani si sentono cittadini del mondo anche perché sono attratti dalle identità multiple delle città straniere e dalle narrazioni di chi comunque li ha preceduti. Quest'ultime sempre attente a dimostrare il salto che c'è tra il contesto italiano e quegli stranieri. **È chiaro che se i territori di provenienza non hanno un'idea della loro vocazione e del tipo di progetti che possono prendere origine da queste vocazioni, si continua a pensare che il lavoro e la mobilità che ne può conseguire siano una questione personale.** A quel punto le famiglie e i contesti più ricchi di relazioni ed opportunità hanno un gioco più facile rispetto a tutti gli altri.

Pertanto la sinergia tra mondo adulto e giovanile è possibile e certamente auspicabile anche nel caso delle istituzioni. L'importante è che le istituzioni si dimostrino credibili e siano abitate da adulti di parola, capaci di prospettiva e che non abbandonano, che accompagnano e che, quando necessario, lasciano andare i giovani anche quando si indirizzano verso territori non ben conosciuti o sensibilmente rischiosi.